

le erbacce  
80

Prima edizione marzo 2024  
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 9791281228207

Ettore Puglisi

# PIENI DI GRAZIA

STORIE DI DROGA E SOGNI AL TEMPO DELL'AIDS



ORTICA EDITRICE



La prima volta che mi capitò di sentirla nominare stavo in fila in attesa del mio turno, in uno squallido ambulatorio per la distribuzione del metadone. Un non-luogo allestito frettolosamente nella decadente portineria del vecchio ospedale di città per fronteggiare l'emergenza eroina di quegli anni. Tra tutti, durante il penoso appuntamento, Cacio era sempre il più chiassoso. Come se l'aspetto tragico di quel macabro convegno non lo riguardasse, non faceva che scherzare su ogni cosa senza pudore. Era il giullare non dichiarato della nostra provinciale corte dei miracoli.

Quella sera il freddo amplificava gli effetti dell'astinenza, accentuando il pallore dei nostri giovani volti imprigionati da una maschera di innaturale sofferenza. Trovando breccia tra stanchi discorsi, Cacio, col suo tono scanzonato e gli occhietti vispi con cui usava accompagnare le frasi, se ne uscì dicendo in dialetto: «Déh, te senti che in America ghè nà malattia che la cùpa i culatùn...? Sa ciama ads o Aids, 'na roba insì... Se la scambian quand'è che i fan i comodi loro. Cazzi sò, par mè i podan murì tucc...». Le risate che accompagnarono la sparata lasciarono presto spazio al nervosismo con cui ognuno seguiva i movimenti dell'infermiera che dall'altra parte della porta a vetro preparava le dosi di metadone. Doveva essere il 1982 o giù di lì. Nessuno dei presenti ebbe il sentore che la misteriosa epide-

mia, citata con sarcasmo, sarebbe poi diventata l'emblema stesso dell'eroinomane (oltre che degli omosessuali), il suo marchio diffamatore, destinato a reprimere passioni e dividere gli amanti. Tanto meno ci fu chi presagì che la stessa avrebbe falciato miseramente buona parte dei presenti. Né Cacio poteva sapere che oggi, a più di vent'anni da quel giorno, mentre scrivo, la sua dimora è situata, ormai da tempo, sotto una tomba dignitosamente curata da una vecchia madre (come tante), curva (come tante) sui fiori inaccessibili del rimpianto.

Ricostruire il percorso che mi condusse tra quei ragazzi a condividere attese in quegli squallidi ambulatori, non è facile. Per capire, sarebbe necessario fare un passo indietro di qualche anno e provare a descrivere il contesto da cui tutto ebbe inizio. Trovare espressioni capaci di rievocare la magia e la potenza che provocavano in noi giovani del tempo il suono di parole d'ordine quali "l'immaginazione al potere", "riprendiamoci la cultura", "la felicità, subito!" e cose del genere. Il fascino che esercitavano i mezzi d'informazione attraverso i quali questi slogan venivano diffusi: collettivi, radio-libere, circoli, comitati. In una parola, "Il movimento". Era questa la bandiera dai colori non troppo definiti, sotto la quale la massa giovanile degli anni settanta trovava tutto il vigore per sentirsi rappresentata nella società. Citato da quotidiani e telegiornali, il movimento rappresentava per tutti i giovani di quell'area culturale, al tempo definita ancora "proletaria", un'entità astratta e concreta al tempo stesso. La sua magia era tutta lì, racchiusa nel suono delle parole e degli slogan che dai "vertici" metropolitani (leader dai volti sconosciuti, il più delle volte) si diffondevano fino alla provincia più remota attraverso il tam-tam dei presidi degli istituti di scuola superiore e le miriadi di pubblicazioni autonome. *Lotta Continua, Il*

*Manifesto, Re Nudo, Lotta comunista, Anarchia, Potere Operaio* erano solo alcuni dei giornali proposti ogni mattina all'entrata di qualsiasi scuola superiore da improvvisati banditori dai capelli arruffati su eskimo verdi o giubbotti in pelle stile easy rider. Anime diverse e spesso contrapposte, convivevano in quel movimento. Ognuna certa di essere la legittima rappresentante dei sogni e le aspirazioni di un'intera generazione.

In ognuno di noi agiva un istintivo senso d'appartenenza che spingeva ad identificarsi in questa o quella corrente. Tra le varie fazioni non sempre scorreva buon sangue. E non di rado si creavano accese *querelles*. In diverse occasioni l'ala dura del movimento, la più politicizzata e realista, ebbe atteggiamenti violenti nei confronti di quella cosiddetta "creativa". Quella più incline a farsi erede dell'esperienza hippy americana dei figli dei fiori. Si trattava comunque di "questioni interne", messe puntualmente da parte di fronte ad altre di importanza superiore. Su tutto aleggiava un clima d'inimitabile complicità, di impegno, allegria, nel quale si aveva una sensazione concreta di spazio fisico. In questo panorama, noi, io e i miei compagni di allora, facevamo gruppo a parte. Né in piazza coi "creativi", né nelle "sedi" politiche coi militanti, se pur ben accetti in ambedue gli ambienti. Preferivamo contesti più intimi per incontrarci. Già a diciassette anni, eravamo in molti a disporre di una casa o qualcosa di simile. Coltivavamo un dichiarato amore per la cultura, e si percorreva qualsiasi strada per appropriarsi autonomamente del sapere, convinti che questo rappresentasse un'arma autentica di difesa dal "sistema". Per questo, in totale sintonia con una tendenza comune tra i giovani di allora, rubavamo ("espropriavamo") libri, dischi, ci intrufolavamo ai concerti e ripulivamo i primi negozi di prodotti naturali o macrobiotici che oggi

alimentano il ricco business del mercato di cibo “naturale”. Ci si incontrava, si condividevano situazioni, si occupavano le piazze, gli spazi metropolitani. Si parlava di sé, del mondo che immaginavamo. Tutto il nostro dissenso si concretizzava soprattutto in questa presenza tanto massiccia da assomigliare a un presidio. Eravamo ormai all'estrema periferia di quel decennio che aveva visto i giovani protagonisti di tanti cambiamenti, ma si respirava ancora l'onda lunga di quell'anelito, soprattutto in provincia. Si discuteva la necessità di ottenere un'autentica qualità della vita e questo passava da una riformulazione delle priorità e delle necessità del vivere. Bisognava reinventare l'approccio con il lavoro, che non avrebbe più dovuto ostacolare la felicità degli individui, semmai favorirla. Si aveva la sensazione che ci fosse la possibilità di mettere a punto un progetto condivisibile, per uno stile di vita radicalmente diverso rispetto al passato. Si fantasticava, immaginando una società migliore, perché capace di garantire spazio agli individui, sostegno alle loro inclinazioni. Si immaginava un futuro estraneo a qualsiasi interesse economico, capace di mettere al centro l'uomo. Un'aspirazione che costituisce ancora la grande promessa mai mantenuta dalle società moderne. Comunismo o capitalismo al vaglio della storia, non hanno prodotto che infelicità, e mortificazione. Nessuno allora confessava a se stesso il sentore che tutto volgesse alla deriva. Non c'era nessuna fretta, per quanto i segnali fossero inquietanti. La deriva della lotta armata, e quella dell'uso irresponsabile della droga erano lì a testimoniare. L'ultima “Festa del proletariato” organizzata dal “Movimento” al Parco Lambro per riunire politicamente gli intenti di quella miriade di gruppi nati all'ombra della sua utopia, mise a nudo traumaticamente tutte le contraddizioni oramai in atto. *“L'immagine desolante di quattro giorni di totale abbruttimento, trascorsi in mezzo a un mare di rifiuti*



*lasciati a marcire sotto il sole opprimente e le sfuriate di una pioggia maleodorante furono il simbolo più esplicito di tale sbandamento*” sottolineò qualche giornale. Quello che emerse fu che se a molti era chiaro ciò che si contestava, meno chiara invece rimaneva la strada da intraprendere per realizzare un’alternativa, che non poteva certo essere la festa permanente. Ma nonostante tutto, soprattutto in provincia e nelle periferie, si continuava a identificarsi nel rock, a leggere Kerouack, Henry Miller, Debord, Marx. Noi del “gruppo fuori gruppo”, aggiungevamo a questi interessi anche la musica antica, classica e Jazz, leggevamo Goethe, Shakespeare, Nietzsche, i poeti maledetti e i surrealisti. Tutti però, indistintamente, quelli dell’area “creativa” (quelli dell’“ala politica”, ci sarebbero arrivati in modo tragico e violento poco più tardi), ci si sballava di shit (canapa indiana) e LSD, una minoranza di amfetamine, eroina, cocaina. Chi per sperimentare la mente, chi perché spinto da misteriosi impulsi mistici; chi perché l’aveva provata per puro caso e gli piaceva, chi perché predisposto biologicamente: tutti ci si dava dentro senza ritegno. Forse si tentava di esorcizzare una pulsione di morte che aleggiava in quel futuro di fabbriche e salari, predisposto per noi dalle generazioni precedenti. Un futuro che eravamo certi di non volere ma che in realtà, tranne che a parole, non si sapeva concretamente come evitare.

Fu in questo contesto che con i miei compagni di strada più prossimi, durante la primavera del 1977, decidemmo di dare corpo alle nostre aspirazioni: sperimentare un progetto di micro-società alternativa. Andare a vivere tutti insieme, creare una “situazione” nella quale verificare l’efficacia dei nostri presupposti teorici. Ambizioni piene di tutte le caratteristiche che fanno degli adolescenti i più meravigliosi sognatori in ogni tempo e società. Niente e

nessuno avrebbe potuto distoglierci dall'intento. Neanche gli eventi che a Bologna, durante quella primavera, sentenziarono ufficialmente la fine del movimento, mettendo di fatto fuorilegge ogni gruppo costituito o spontaneo che si ispirasse a quell'ambiente. In provincia le cose giungevano con un'altra velocità, ci si illudeva che niente sarebbe cambiato e tutto si sarebbe rimesso a posto. E noi proseguimmo nella nostra ricerca della bellezza, contro l'abbruttimento di una quotidianità predisposta. La costruzione di "mappe geografiche di affetti", capaci di fornire un sostegno emotivo attraverso la conoscenza e il confronto interpersonale tra i soggetti del gruppo, ci avrebbe salvato. Di questo si ragionava e ci si infiammava, stimolati dal contesto sociale. Questioni che oltre ad allontanarci dalle famiglie, segnarono storicamente il limite di uno scontro generazionale che solo ora rivelava tutto il suo peso. Fino a quel momento gli interessi e quindi le "lotte" dei giovani e dei movimenti operai avevano avuto parecchi punti in comune. Ma le differenze iniziavano ad emergere violentemente, mostrando chiare incompatibilità. La "questione" per una parte dei movimenti giovanili era diventata un'altra. Non tutti avevano voglia di lottare per un posto garantito a vita in una squallida fabbrica organizzata a turni su catene di montaggio, tra fetidi vapori e casetta popolare ad altissima densità con vista sulle ciminiere. Di certo non a quei ritmi di lavoro e con quelle paghe. Si rivendicava la possibilità di accedere a opportunità, spazi creativi, cultura, a una quotidianità vivibile insomma. Non era un sogno di "ricchezza", come comunemente intesa oggi. Non l'accumulo personale di tesori materiali, ma il diritto al proprio tempo, alla bellezza, al decoro esteso a ogni individuo. Un'aspirazione incomprensibile per le generazioni che avevano provato sulla propria pelle fame e stenti e che vedevano nella sicurezza salariale la realizzazione di ogni desiderio. Tanto

quanto era incomprensibile per noi aspirare a quello stile di vita per cui avevano dato sudore e sangue. Così, dalle modeste famiglie operaie costruite attorno a tavoli imbanditi dalla certezza del salario, si staccavano, come meteore impazzite, figli che rimettevano in discussione ogni ragione perseguita faticosamente. Spesso attraverso la sofferenza dell'emigrazione e del lavoro in fabbrica. L'incomunicabilità era totale. E molti di quei ragazzi, ognuno a modo proprio, fuggivano. Chi per trovare fortuna ed immergersi negli strati underground di Parigi, Londra, Amsterdam; chi per le strade mistiche dell'India o del sud America. Altri ancora, cercando di varcare le porte della percezione, alla ricerca di felicità sconosciute dell'esistere.

Per tornare a quei giorni, Enzo annunciò alla combriccola d'aver strappato ai genitori il permesso di usare una bellissima casa rurale a Ungiasca, borgo ormai quasi disabitato sulle alture del lago. Era un ragazzo aitante, biondo con gli occhi azzurri e un sorriso da impertinente che gli illuminava il volto. Aveva sedici anni. Appassionato della natura, studiava le erbe, risaliva le valli per pescare, amava sciare e la montagna. La sua era una famiglia d'origine veneta che proprio grazie a quel tedioso lavoro in fabbrica che noi aborrivamo, era riuscita a costruirsi una casetta al centro di Pallanza e perfino quella in collina, che ora ci avrebbe ospitato. Lui, inguaribile cicale, rifiutando come ipotesi il destino dei genitori, ne sfruttava insieme a noi i frutti. Lo si ammetteva spudoratamente. Ne avevamo una vaga coscienza. La notizia accelerò le aspirazioni su cui da tempo fantasticavamo. Detto fatto demmo inizio all'avventura. Una decina di ragazzi e ragazze in tutto, tra chi avrebbe abitato effettivamente la casa e chi gravitato nella sua orbita. Prendemmo possesso della casa con atteggiamento solenne, discutendo vari problemi: come mantenerci,

come ripartire gli spazi, come organizzare l'uso dei pochi mezzi a disposizione, considerato che Ungiasca dista una decina di chilometri dal primo centro munito di negozi e tabaccai. Le decisioni furono estreme. “Esproprio proletario” per mangiare, vestirci, leggere e spostarsi. Piccoli ‘traffici’ e prestazioni occasionali in ambito agricolo o artigianale per finanziare viaggi o frequentare una scuola se qualcuno l’avesse desiderato. Tutti quelli che tra noi erano in età scolastica avevano abbandonato gli studi, ma non si scartava l’idea di riprendere. La convinzione che presidiare i luoghi della cultura avrebbe favorito la rivoluzione, ci concedeva di capire la potenziale importanza di ottenere un diploma o una laurea. Certi come eravamo che l’ora dei grandi cambiamenti fosse ormai vicina, valutavamo seriamente ogni ipotesi. Io, Pierre e Vanna, ad esempio, ci avvicinavamo alla musica. Tilla, che era la mia ragazza, progettava di tornare al liceo. Tano, fin da allora, sognava di navigare i mari e conoscere il mondo prima di approdare a un “pezzo di terra”. Leggeva molto e ci stimolava alla poesia che pure appassionava tutti. Pierre studiava metodi alternativi per l’alimentazione e la cura del corpo. Sì, insomma, tutto quel genere di cultura poi reintegrata nel mercato della new-age. Henry e Fab dipingevano ad acquarelli e ognuno portava al gruppo, come ricchezza da condividere, il frutto delle proprie esperienze. Avanzavamo decisi, convinti che stessimo per cambiare il mondo.

L’esperienza della comune di Ungiasca, per quanto intensa, durò poco. Il paese, per i pochi abitanti che aveva, non ci vedeva di buon occhio. Portavamo capelli lunghi, vestiti sgargianti e dalla casa giungevano ogni sera canti e risa. A questo si deve aggiungere il verificarsi di una serie di “misteriosi” furti nella zona a orti e cantine che fecero comprensibilmente infuriare i residenti. Si partiva a notte

fonda, si scavalcavano i muri dei campi di piccoli proprietari per razzare frutta e verdura. Fu durante uno di questi raid che una notte rubammo delle galline da un pollaio dietro casa del Lupo, un altro compagno che gravitava attorno alla comune e che viveva poco lontano. L'episodio creò una serie di problemi a catena. Innanzi tutto doverle uccidere. Eravamo tanto estranei alla violenza che tirare il collo a quelle povere galline fu un vero e proprio dramma. Non meno del fatto che una volta tornati a casa, all'alba di un luminoso giorno d'estate, aprendo il baule dell'Opel di Pierre, scoprimmo che una delle povere bestiole era ancora viva. Con il collo un po' storto ma viva. Dolores, come la battezzammo, visse con noi per il resto del tempo che rimanemmo a Ungiasca, prima di tornare in un'altra, quella della casa della mamma di Pierre, a invecchiare serenamente. Le penne seminate nel tragitto tra il pollaio e la casa del Lupo condussero il proprietario dritto alla tana della banda (o del "Lupo" appunto). Fu una situazione grottesca. Difficile convincere il povero fattore della nostra innocenza, ancor di più trovare un accordo per chiudere la faccenda. In qualche modo si trovò una soluzione, anche se non ricordo esattamente quale. Quindi iniziò il pellegrinaggio di genitori e loro emissari che venivano per tentare di convincere ora l'uno, ora l'altro, a tornare a casa. Ci fu un via vai di preti, zie, e fratelli maggiori. Ma a decretare la fine di quell'esperienza fu il repentino ripensamento del papà di Enzo. Esasperato dalle proteste della gente, umiliato dalla vergogna, una mattina irruppe furioso in casa mentre ancora dormivamo, sostenuto dal fratello maggiore di Enzo. Con la stessa velocità con cui entrammo, ce ne dovvemmo andare. Il fatto creò una prima piccola frattura tra chi voleva e poteva tornare a casa e chi non poteva o non voleva. Con Pierre, Tano, Tilla e Vanna avremmo passato un breve periodo a Suna, in una cantina riattata ad abitazione,

messa a disposizione da un “compagno” che, pur arrivando dall’area del P.C.I., entità severa e impenetrabile ai nostri occhi, mostrava una certa sensibilità verso sbarbati ribelli come noi. Tutto lo spazio si esauriva in uno stanzone diviso in due da una parete in cartone e un cesso fetente separato da una parete in muratura dal resto della stanza. Non era certo una situazione esaltante, eppure anche quella si trasformò per qualche mese in punto di riferimento e incontro. Ci si arrivava percorrendo una ripida stradina che dal lago risaliva verso la parte alta del piccolo borgo verbanese. Spesso il lago prestava la scena con la sua malinconica bellezza, ai nostri incontri. E quindi, nonostante la situazione a dir poco precaria, si viveva sostanzialmente fiduciosi, guardando con ottimismo al domani. Io e Tano facevamo qualche giornata a un banco del mercato che vendeva artigianato in cuoio. Lui, per quanto giovanissimo, era molto bravo anche a lavorarlo e aggiungeva qualche giornata nel laboratorio di produzione. Tano aveva una naturale e sorprendente manualità che gli ho sempre invidiato. Si guadagnava poco, ma anche le spese erano minime e in più, senza alcun rapporto di sudditanza con un datore di lavoro, ci si sentiva liberi. O si credeva di esserlo, che forse è poi la stessa cosa. Pierre, beh, lui si arrangiava muovendo qualche etto di fumo, naturalmente a “prezzo politico” e a fronte di un “giusto guadagno”.

Nell’autunno dello stesso anno la situazione si evolse ulteriormente. Innanzitutto decidemmo che il modo migliore per portare avanti il nostro progetto fosse dividere le nostre residenze. C’era bisogno di spazi. Quell’androne umido che ci ospitava, nonostante tutti gli sforzi per renderlo vivibile, era troppo angusto per dare qualità al quotidiano. Diverse situazioni avrebbero funzionato da cellule intorno allo stesso nucleo, che consisteva nel nostro “desi-

derio” di condividere la vita. Tano e Vanna trovarono casa a Zoverallo, un paesetto sulle alture di Verbania. Pierre prese un alloggio buio e umido, ma quantomeno spazioso, sempre a Suna. Io e Tilla andammo a vivere in un bellissimo appartamento nel centro di Pallanza acquistato dai suoi genitori, preoccupati del benessere di quella loro figlia ribelle e diciassettenne. Altre formichine con la schiena curva al servizio delle fameliche cicale. Sia come sia, ci piazzammo nelle nostre nuove case. Spazi colorati e pieni di vitalità, che a turno si prestavano ad ospitare lunghe cene seguite da interminabili discussioni sul mondo che vedevamo, i sogni che ci pareva possibile realizzare.

L'inverno del 1978 fu molto nevoso da queste parti, tanto che una serie di black-out lasciarono al buio la città per intere giornate. In una di queste, verso l'ora di cena, passai dal Sassin, comunque aperto e affollato. Così come si presentava, illuminato dalla luce delle candele, esprimeva al massimo tutto il fascino dei suoi anni. Un'osteria con un secolo di vita nel cuore del centro storico, oggi tristemente trasformata in ristorante turistico, che in quegli anni viveva, senza saperlo, uno degli ultimi periodi di autentico lustro. Un locale estremo, frequentato da giovanissimi, come da persone molto anziane. I tavolacci sempre ingombri di posacenere colmi, fiaschi di rosso e giornali, ospitavano i “clan” più diversi. Ci venivano gli anarchici, gli stalinisti, i creativi, gli sballoni (o freak, come li si chiamava all'epoca) e una serie di vecchi e vecchie alcolizzati dai profili grotteschi e lo sguardo fanciullo. Un circo multicolore, festoso e malinconico, punto di riferimento condiviso da ognuno dei gruppi presenti nello scenario multiforme del movimento. C'era una palpabile euforia nell'aria quella sera. La luce soffusa delle candele esaltava la percezione di luogo a parte, che quel posto rappresentava per ognuno di noi.

O forse era solo l'effetto dell'alcol per alcuni e droghe varie per altri. Entrai per cercare Tano, che non era ancora arrivato. Ordinai da bere al banco salutando le persone dei vari gruppi con diversa confidenza ma identico rispetto. Grazie al mio carattere, coltivavo rapporti più o meno cordiali con molti di quei giovani, apparentemente divisi da supposte distanze ideologiche. Fumare shit (così chiamavamo allora l'hascish) mi teneva in contatto con l'ala più sballona della "piazza", compresi i primi eroinomani, che in quel tempo non erano ancora molti. Li si criticava per la loro abitudine, ma erano socialmente tollerati e in buona sostanza accettati. Erano "proletari", fumavano shit e questo bastava a non farne degli emarginati. Sì perché il fumo ebbe una sorta di valore 'politico' allora. Era una droga che senza causare danni estremi stimolava l'aggregazione e atteggiamenti disinibiti che influirono molto nelle dinamiche di quel contesto. Per concludere, la mia sensibilità verso le questioni sociali mi teneva in contatto con gli ambienti "politici", quella artistica con i creativi, e infine quella mistico-filosofica favoriva il mio incontro con i tanti viaggiatori di ritorno dall'India o dall'America latina con quell'aria di santità che tanto mi affascinava.

Tano arrivò carico di spesa. Aveva fatto un salto al supermercato e il sorriso la diceva lunga sull'esito della visita. Ridemmo di cuore mentre progettando la cena mi mostrava il contenuto nel doppiofondo del suo cappotto. Sedemmo ancora un attimo a sorseggiare un bicchiere, prima di affrontare sotto la neve la camminata fino a Zoverallo dove ci aspettavano gli altri. Arrivò Fiorellino, che anche quella sera aveva tentato di affrontare la strada in moto. Non ci si frequentava con continuità, ma gli ero molto legato. Aveva cinque anni più di me, una sorta di fratello maggiore con cui avevo fatto le prime esperienze di libertà guidando una



moto o baciando una ragazza. Il soprannome era dovuto alla sua candida bellezza. Un nomignolo che lui non amava affatto. Intimamente ferito dal tradimento di un padre siciliano lontano e violento, era cresciuto con la maschera del duro. In realtà era buono e generoso con me, come con gli amici più intimi. Semplicemente, le cose della vita gli avevano impedito di fidarsi dell'amore. Soffriva di uno stato di rabbia permanente per quanto gli era stato sottratto insieme all'infanzia. Sono cose che riguardano molte persone. Fiorellino era un po' così, nonostante gli sforzi di una madre tanto buona e premurosa da meritarsi più di una menzione per una causa di santità. Gli piaceva essere estremo. Faceva di *Sympathy for the devil* il suo inno e spesso risolveva le questioni a pugni. Fisicamente era ben messo e disponeva di una certa grinta. Un tipo "contro", insomma. Sputando sulla destra come sulla sinistra, con impareggiabile ironia per quell'epoca, si autodefiniva "tossico-independentista-basco", che non voleva dire assolutamente nulla, tranne «Io non sto con nessuno!». Ma nonostante tanta dedizione, la sua interpretazione del cattivo trovava il suo primo limite nei tratti del volto, così irrimediabilmente dolci da far impazzire le donne in quanto femmine, che pure spesso lo detestavano in quanto femministe. Lui cercava di scoparsele tutte, femmine e femministe. A prescindere! Una volta seduto in nostra compagnia, prese a raccontare l'avventura in moto per arrivare da casa, descrivendo ogni derapata sulla neve con tale perizia da farci sentire l'effetto fisico sotto il culo. Lo invitammo a cena. Era comunque uno di noi. Finimmo di bere e salutando tutti ci incamminammo verso la collina, non prima d'aver sistemato a dovere il Ducati Scrambler arancione di Fiorellino. Nonostante la giornata proibitiva, qualche temerario doveva essere riuscito ad andare in missione portando la "roba" da Milano. Appena fuori dal Sassin infatti, un capannello di tre o quattro

ragazzi stava intorno al Pastore (altro soprannome di rara finezza, inventato come tutti gli altri dal Cacio) discutendo la spartizione del prezioso tesoro. Fiorellino, che già allora, di tanto, in tanto, ci dava con l'eroina, lanciò un'occhiata vorace in direzione del gruppetto ed ebbe un'esitazione che si risolse incontrando il mio sguardo di disapprovazione. Con un sorriso rassicurante e la mano alzata al modo dei pellerossa, come usava fare, disse: «Ok fratello, come non detto, scherzavo. Davo un'occhiatina così, giusto per curiosità...» e mi scompigliò affettuosamente il cappello che avevo in testa. La neve rendeva il paesaggio visibile in ogni dettaglio, nonostante non ci fosse un lampione funzionante. Tutto appariva fuori dal tempo quella sera. Forse lo era davvero. Chiacchierando e sbuffando lungo la salita, la vita mostrava tutta la sua leggerezza a ridosso del candido paesaggio nevoso. Una sensazione di impareggiabile magia accompagnava la nostra marcia giovanile.

A casa la compagnia era numerosa. La cucina per quanto piccola riusciva ad assicurare un posto ad ognuno. Fab curava la stufa a legna che ribolliva, le ragazze facevano tavola, Henry rollava una canna mentre Enzo sfogliava un libro sulle erbe. Anche qui la luce era assicurata dalle candele. «Arriva anche Mario» disse Pierre «è appena tornato dal Brasile, e vuole stare in compagnia». «Bueno... così stasera viaggiamo un po' attraverso i suoi racconti!». Esclamò Tano che come di consueto, si mise a cucinare. La sua manualità si esprimeva alla grande anche in cucina, e si contendeva di fatto il ruolo di cuoco ufficiale della bandella con Pierre che pure, come anticipato, se la cavava egregiamente. Io ne approfittavo aspettando docilmente i loro piatti. Mario venne accolto da un tripudio di abbracci. Era in giro da sei mesi ed eravamo felici di rivederlo. Lo trovammo un po' smagrito, ma in buona forma. Nient'altro che il consueto

dazio alle fatiche del viaggio che allora non era mai organizzato né pianificato. La cena trascorreva piacevolmente con la tavola illuminata dai ceri e arricchita dalle prelibatezze concesse dal supermercato, adeguatamente cucinate da Tano. Solo oggi, a distanza di tanti anni, ho la sensazione che proprio in quei frangenti così leggeri un pesante destino andava manifestando i segni premonitori della sua imminenza. Senza che ne avessimo sentore. I discorsi infatti toccarono argomenti che da lì a poco avrebbero condizionato pesantemente la vita di tutti noi. Dopo la messa al bando del “movimento” in ogni ambiente satellite, si discuteva apertamente dell’atteggiamento da scegliere per difendersi. Per quanto in provincia si sentisse in modo più tenue l’urto dei cambiamenti in atto, la polizia alzava il tiro. Le perquisizioni e i fermi per i motivi più banali si moltiplicavano, anche negli ambienti a noi più vicini. Questo minacciava i nostri spazi e le nostre aspirazioni, oltre che la nostra serenità. Tra le varie ipotesi, ovunque si discuteva di un’eventuale apertura all’ideologia delle Brigate Rosse e della lotta armata. Se ne parlava seriamente, per quanto non avessimo nessun contatto diretto con quegli ambienti. Tra tutti Mario ed Enzo ne sembravano i più attratti. È probabile che in quelle stesse sere, nei meandri della sconfinata provincia italiana, si stessero svolgendo molte altre cene e discorsi simili tra ragazzi della nostra età. Riflessioni che avrebbero rappresentato per molti un punto di svolta senza ritorno. In un senso o nell’altro. Per tornare alla combriccola, aleggiava un certo disorientamento che però non sembrava capace di distoglierci dalle intenzioni che ci avevano guidato fin lì: difendere le nostre aspirazioni e i nostri spazi con la forza delle idee, l’energia dell’arte e uno stile di vita differente da quello imposto dai modelli del potere. Fiorellino che sosteneva l’uso della violenza come impulso spontaneo di reazione a qualsiasi tipo di coercizione, con

buona dose di sarcasmo, santificava lo sballo come espressione di estremo rifiuto a ogni forma di allineamento: il corpo come ultima, unica, “zona libera”! Pierre sosteneva che punto strategico della partita si sarebbe rivelata la questione economica. Bisognava trovare un modo di arricchirsi clandestinamente per evitare la schiavitù della legge del lavoro e crearsi spazi-fuori. È in virtù di quella convinzione che durante la serata lo vidi parlottare a lungo con Mario che dal sud America non era tornato a mani vuote. Discutevano dei loro affari con atteggiamento professionale, se così si può dire. Il fatto mi inquietò, senza un chiaro motivo. Per quanto mi riguarda dissentivo da qualsiasi idea di violenza organizzata. Condividevo il principio di “legittima difesa”, ma ero strutturalmente inadatto a pensieri violenti. Una naturale inclinazione alla musica e alla poesia mi tenevano al riparo da quel genere di pulsioni. Ero convinto che le cose si sarebbero messe al meglio. Un’istintiva fiducia verso l’umano, allora come oggi, mi conduceva. Avevo diciotto anni e non potevo far altro che aspettarmi un futuro pieno di opportunità! A fine serata, dopo aver chiacchierato, suonato e letto separatamente, ci riunimmo nuovamente intorno alla stufa ormai incandescente e all’ennesimo joint. Come probabile reazione al freddo e alla pesantezza degli argomenti toccati, i discorsi scivolarono sull’estate, il caldo, i viaggi. Animati da una comune inclinazione alla bellezza che ci caratterizzava, sorse spontanea l’idea di un viaggio in Grecia e Turchia per l’estate a venire. Un viaggio nel cuore di quella civiltà che perseguì la bellezza come normale ornamento della vita quotidiana. O forse, considerando le preoccupazioni che quella sera aleggiavano sui nostri discorsi, quel proposito di viaggio veniva ad esorcizzare ogni timore verso il futuro. E poi, in fondo, considerato che avevamo dovuto rinunciare al progetto di vivere insieme, era pur sempre un modo per dare spazio al desi-